

## Mia Cuto

# Romanzo africano all'ombra di Garcia Marquez

Paolo Petroni

Ecco un romanzo di quelli che ci fanno viaggiare con la fantasia, non solo perché ci porta in una realtà in cui il confine tra il vero e il fantastico quasi non esiste nel mondo naturale in cui, per esempio, una malattia può passare da un uomo a un albero o un uomo può divenire una belva ferocce, ma anche perché ci porta in un mondo lontano, in Africa, in un villaggio del Mozambico, paese in cui è nato e vive Mia Cuto, figlio di portoghesi trasferitisi in colonia. Medico e scrittore, è autore di libri di successo e premiatissimi, da «Terra sonnambula» a «Un fiume chiamato tempo».

Un libro fascinoso quindi («La confessione della leonessa», Sellerio, pp. 138, 16,00 euro, traduzione di Vincenzo Barca) un po' come un certo Marquez col suo realismo magico. Un libro che sembrerebbe parlarci di fatti e persone lontane. C'è un villaggio, Kulumani, in cui un branco di leoni ha fatto oltre venti vittime e una squadra di cacciatori inviata dal governo per risolvere la situazione, che si troverà a operare tra due fuochi, quello delle belve feroci e quello degli abitanti del villaggio con la loro cultura, visione del mondo e credenze, tra cui quella che i leoni siano inviati dal mondo dei morti per compiere vendette rimaste in sospeso. Un mondo arcaico, dai ritmi naturali, in cui talvolta quel che sembra non è vero e viceversa. Tanto che un esperto caccia-

**Un mondo arcaico in cui talvolta quel che sembra non è vero**

e viceversa

tore tra quelli assoldati all'uopo può arrivare a chiedersi se siano davvero i leoni a uccidere, trascinato tra le mille rivalità, eredità, tabù e illusioni degli abitanti che si trova davanti, che vivono anche gli strascichi di una orribile e lunga guerra civile durata sino agli anni '90. E una forte, inquietante e seducente donna, Hanifa, ne porta i segni e sembra giocare con la vita e la morte.

Del resto Mia Cuto il racconto ce lo presenta da due punti di vista, due io narranti che si alternano di capitolo in capitolo, quello del cacciatore appunto, e quello di una sopravvissuta cui i leoni hanno già ucciso tre figli, e lo fa con grande sottigliezza e capacità di analisi psicologica, facendoci entrare nella testa, nel cuore e nell'animo dei suoi personaggi, nel loro diverso modo di rapportarsi alla realtà e alla verità, sapendo che «finché i leoni non inventeranno le loro storie, saranno sempre i cacciatori gli eroi dei racconti di caccia».

Un romanzo quindi che sembrerebbe parlarci di fatti e persone lontane, ma invece, pian piano scopriamo che sa farsi metafora di qualcosa di più generale e che ci riguarda da vicino: la guerra, l'aggressività e la violenza degli uomini, la diversità e il rapporto di potere tra maschi e femmine, il continuo gioco tra finzione e realtà, tra illusione e realtà. ◀

